

LE NUOVE MIGRAZIONI: UNA PROPOSTA DI RIFLESSIONE

Il testo che segue è frutto della riflessione di un piccolo ma qualificato gruppo di persone vicine alla CISL di Vicenza sul drammatico problema degli immigrati terzi mondiali in Italia.

Il documento viene presentato come contributo alla stesura di un «manifesto» di dialogo e collaborazione tra noi e gli immigrati.

Al lavoro hanno preso parte: Marco Appoggi, Alessandro Castegnaro, Paolo Marangon, Daniele Marini, Giuseppe Migliorini, Venanzio Rigoni, Sergio Spiller.

1. Prendere atto della situazione

Un fatto nuovo interroga oggi profondamente le nostre coscienze: cominciamo ogni giorno di più a incontrare nelle nostre città e nei nostri quartieri, per le strade e sui luoghi di lavoro, uomini e donne provenienti dai paesi più lontani, che hanno facce, costumi e colore della pelle diversi.

A differenza di altri fatti nuovi, che pure ci interpellano nel volgere del secondo millennio, questo ci scuote come uomini e come cristiani in modo particolare, per la sua natura apertamente biblica, che ci riporta d'un colpo nella dimensione antica dell'esodo. Solamente che l'esodo coinvolge in questo caso altri, diversi da noi, un popolo così dissimile da non guardare, spesso, al nostro stesso Dio. Noi siamo invece, questa volta, saldamente attestati sulla terra promessa. Saremmo noi allora, per questo popolo in arrivo, i nuovi Cananei? Saremo noi i nuovi Filistei?

O sapremo in fine scoprire che, guardato con occhi di speranza, si intravede nel loro esodo qualche cosa che ci riguarda d'appresso, fino al punto di farlo diventare anche nostro?

Forse a noi ciò non sarà dato: forse saranno i nostri figli, o i figli dei nostri figli a scoprirlo. Ma è certo che le domande vanno poste tutte oggi stesso.

Dobbiamo innanzitutto convincerci che siamo, noi qui in Italia, solo agli inizi di un processo di lungo periodo e di vaste proporzioni, un processo

forse influenzabile, ma sostanzialmente inarrestabile. Esso è infatti l'esito inevitabile di trasformazioni che coinvolgono il mondo intero, una manifestazione di quella interdipendenza che oggi caratterizza il nostro pianeta, e rappresenta l'impossibilità di delimitare — quasi si potesse ergere un'improbabile muraglia — il Nord opulento, cui apparteniamo, dal Sud impoverito, cui finora abbiamo guardato con un misto di pena e di orrore, ma con la rassicurante convinzione che esso fosse radicalmente lontano.

2. Cause delle immigrazioni extracomunitarie

Le immigrazioni dai paesi extracomunitari hanno origine infatti nell'esplosione demografica e nel continuo peggiorare delle condizioni di vita del Terzo mondo. E nello stesso tempo vengono attratte da quel «supersviluppo» che nei nostri Paesi si accompagna al crollo della natalità. A questa contraddizione centrale si affiancano altri elementi: l'esplosione urbana nel Terzo mondo, il conseguente diffondersi di aspettative di consumo inconciliabili con l'esiguità dei redditi disponibili, motivi religiosi e politici, la persistenza di guerre locali, la maggiore visibilità dei divari nei livelli di vita, la crescente facilità nei trasporti, la presenza nei nostri Paesi di attività ad alta intensità di manodopera scarsamente appetibili dai residenti, ma non trasferibili nel Terzo mondo.

Fattori di espulsione si affiancano dunque a fattori di attrazione, ma i primi sono di gran lunga più influenti e potrebbero provocare un'accelerazione improvvisa qualora la recente scarsità di derrate alimentari sui mercati mondiali dovesse aggravarsi.

3. Interrogativi e atteggiamenti

Con questa nuova presenza non potremmo evitare dunque di fare i conti e non si tratterà di esigue minoranze insignificanti.

Essa ci coglie sicuramente impreparati, sia quando la sottovalutiamo o evitiamo di interrogarci, sia quando — e forse in modo più sottile — cerchiamo di fare qualcosa. Trattandosi oggi dei primi arrivi, e facendo l'avvenimento ancora «notizia», pare infatti di vedere in alcune situazioni una concorrenzialità nell'accoglienza, una voglia di lottizzazione dei flussi migratori, in cui la necessità di unire gli sforzi al fine di rendere meno dure le condizioni di chi arriva rischia di essere messa da parte. In altre situazioni, invece, dove prevale il disinteresse dei soggetti organizzati, rischiano di insinuarsi degenerazioni malavitose.

Ma la vastità dei problemi che la nuova immigrazione porrà, a noi stessi e alla nostra società, va ben oltre i limiti della nostra capacità

di accoglienza e ciò apparirà chiaro con il passare degli anni e l'estendersi dei flussi migratori.

C'è infatti una differenza essenziale fra questa e le emigrazioni storiche, quelle che hanno dato vita a Paesi come gli Stati Uniti o l'Argentina. In quel caso si trattava di flussi che partivano dalla sovrappopolata Europa cristiana, dove c'era un comune retroterra culturale, e si indirizzavano verso Paesi semivuoti in cui si trattava di costruire dei «nuovi mondi». Qui si tratta di migrazioni che portano in Paesi popolosi, un tempo culla della cristianità e oggi ampiamente secolarizzati, soggetti che provengono da culture radicalmente diverse per i quali il problema dell'integrazione si pone in modo altrettanto radicalmente nuovo e più complesso.

4. Quale integrazione

Non solo i migranti, o quantomeno certi gruppi di essi, rifiutano esplicitamente la prospettiva dell'omologazione alla nostra cultura, ma noi stessi siamo imbarazzati e incerti, tra la vecchia idea integrazionista del «diventare come noi» e quella nuova, ma altrettanto problematica, perché fonte di separazione e di incomunicabilità, della difesa e della contemplazione asettica della diversità culturale, dietro cui si manifesta un relativismo senza prospettive.

La verità è che l'unica prospettiva realmente accettabile, di lungo periodo, è quella che prevede non una *integrazione di* (degli altri a noi), ma una *integrazione fra* culture diverse, da cui nasca qualcosa di nuovo e oggi sconosciuto. Attraverso il crogiuolo dei popoli e di culture verso cui siamo incamminati, saranno chiamati a cambiare non solo i migranti, come del resto stanno già sperimentando, ma anche il nostro modo di essere e di vedere le cose.

Questa è la scommessa vera che ci riserva il futuro, il motivo per cui l'immigrazione dal Terzo mondo può e deve essere vista come un'*occasione* per le nostre società occidentali e al contempo la condizione essenziale perché lo sia, la ragione per cui all'inizio di questo scritto abbiamo parlato di un esodo comune. L'occasione sta nella possibilità di «riconoscere il limite dell'Europa di fronte allo sviluppo del Terzo mondo», come ha detto il cardinal Martini, nell'apprendere cioè a percepire la propria condizione privilegiata e a relativizzare le proprie forme di vita.

5. Quattro sfide per il futuro

L'esodo è una strada lunga, incerta, piena di imprevisti, di errori, di deviazioni

che sembrano non portare da nessuna parte. Di questo si deve essere consapevoli.

5.1. Forme di rappresentanza

Inizialmente, per un tratto non breve, è opportuno e necessario favorire tutte le aggregazioni dei migranti su base etnica, anche se ciò potrà sembrare contraddittorio con il fine, a cui guardiamo con speranza, dell'integrazione tra culture. Ciò perché chi emigra ha prima di tutto necessità di ritrovarsi con persone che la pensano allo stesso modo e solo se ciò avverrà potranno esprimersi anche quelle forme di rappresentanza diretta che appaiono essenziali.

E' questo il banco di prova per tutte quelle organizzazioni che si candidano ad aiutare i migranti, la cartina di tornasole del carattere realmente disinteressato della loro azione. Se cioè esse lavoreranno perché queste aggregazioni prendano vita e se invece si arrogheranno in esclusiva il diritto di rappresentare gli immigrati.

5.2. Solidarietà e conflitti di interesse

La dimensione della solidarietà avrà modo di esprimersi in questo campo come in pochi altri, ma perché essa sia efficace dovrà essere consapevole dei conflitti di interesse che processi migratori di vasta portata determinano: da quelli più immediati che si esprimono sul mercato del lavoro e delle abitazioni a quelli che si apriranno nell'utilizzo dei servizi pubblici, a cominciare dalle scuole. Conflitti di interesse che non basterà esorcizzare moralisticamente, ma che andranno governati con lungimiranza da chi nelle istituzioni sarà gravato da tale responsabilità.

5.3. Diritti e doveri della cittadinanza

Mai come in questo caso la solidarietà dovrà evitare di trasformarsi in assistenzialismo. Il primo problema dei migranti è quello di acquisire una cittadinanza che vogliamo intendere in senso forte, come uguaglianza in diritti e in dignità con i residenti. Ma la cittadinanza per sua natura si ottiene solo in quanto si dà e non in quanto si chiede solamente. Essa si afferma cioè quando alla rivendicazione del diritto si affianca l'accettazione del dovere. La tentazione di dimenticare questa semplice verità è forte soprattutto presso gli animi più generosi. Ma in questo caso ciò significherebbe solo accendere flussi migratori da accattonaggio, alla fine umilianti per tutti.

5.4. Un metodo per il dialogo

L'integrazione tra culture diverse implica infine una disposizione dell'animo e un lavoro dell'intelletto che dovremmo acquisire e in parte anche inventare. Essa non è tale infatti se si risolve in una pura e semplice giustapposizione tra modelli culturali diversi e contraddittori. Implica che si ritrovi un centro comune, una sorta di *magna charta* sulla quale noi e i nuovi arrivati possiamo riconoscerci.

Avremo il coraggio di non difendere nella nostra cultura ciò che in essa non è difendibile, di relativizzare ciò che vi è di superfluo e di scarnificarla fino al punto di ritrovare in essa quei presupposti culturali realmente universali che potremo proporre agli altri senza falsa timidezza o modestia e nel contempo aprirci a ciò che negli altri popoli ugualmente rivendica universalità, al di là di usanze e costumi differenti?

Avremo il coraggio di andare oltre una immagine del migrante che è soprattutto la proiezione delle nostre categorie e di lasciarci interpellare dall'altro, dal suo volto concreto, dalla sua irriducibile differenza?

Questo rimane l'interrogativo, la sfida, il compito attorno a cui non una sola generazione dovrà affaticarsi. Il suo esito non è certo, la prospettiva dei conflitti interetnici o quella della separatezza dei ghetti sono sempre presenti. Oseremmo anzi dire che esse sono vincenti in termini di probabilità puramente statistiche. Ma proprio per questo crediamo che solo un punto di vista consapevolmente profetico sia all'altezza dei tempi nuovi e consenta di guardare con speranza al futuro di noi tutti. ■